IN CAMMINO

autobiografia di Emilia (Rita) Cigarini

a cura di Emilia Borriello

Stampato nel mese di marzo 2015
da TeknoService (www.copisteriateknoservice.it)
a Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

A Papa Francesco, che, per la sua semplicità, sento vicino

PREFAZIONE

Avevo visto per la prima volta Rita mentre si esibiva in uno sketch con sua sorella Carla nel corso di una festicciola organizzata, per il Carnevale, dal gruppo dell'Età dell'Oro.

Recitava in dialetto, un dialetto stretto per me incomprensibile, eppure avevo afferrato appieno il senso di quanto le due sorelle andavano dicendo.

Conquistata dalla straordinaria capacità di Rita d'interpretare la parte della bigotta che va in chiesa non per pregare, ma per spettegolare con la sua vicina, a fine spettacolo, ero andata a congratularmi vivamente con lei.

A settembre, mi è stato suggerito dalla responsabile del gruppo il nome di Rita Cigarini che poteva essere interessata alla biografia. Le ho telefonato accennandole il progetto. Entusiasta, mi ha dato appuntamento per il giorno successivo.

Quando mi sono presentata a casa sua, mi son trovata di fronte una persona diversa da quella che ricordavo: una donna minuta, apparentemente fragile, avanti negli anni. Quando però ha cominciato a parlare con la vivacità e il calore che la caratterizzano, ho capito subito di avere davanti a me una donna straordinaria, dallo spirito giovane e dal carattere forte.

Siamo entrate subito in sintonia. Con sorpresa abbiamo scoperto di avere entrambe il nome di Emilia ed altre affinità sono emerse nel corso dei nostri incontri successivi che, a dir poco, sono stati piacevoli.

Spesso abbiamo riso insieme mentre Rita - ho deciso di chiamarla col nome con cui è da tutti conosciuta - rievocava episodi del passato che narrava con leggerezza ed ironia.

Quando il racconto della sua vita toccava avvenimenti tristi e dolorosi, il timbro della voce si abbassava tradendo un'emozione profonda e ancora viva. Questione di un attimo, poi, decisa e risoluta, riprendeva forza, andando avanti nuovamente serena e gioiosa.

Di tanto in tanto il suo racconto veniva interrotto dal tocco del pendolo, o dall'arrivo del premuroso vicino di casa, o dall'intervento della signora Maria, la cognata con cui Rita vive, che, portandoci un caffè, commentava e puntualizzava quanto aveva sentito stando in cucina.

Al momento dei saluti, fin dal primo incontro, Rita sottolineava la bellezza di questi momenti che le permettevano di raccontarsi e di raccontare a chi è più giovane la vita semplice ma ricca di valori di una volta.

Reggio Emilia, autunno 2014
Emilia Borriello

L'INFANZIA

Sono nata a Reggio Emilia, precisamente a Bagno dove c'è una chiesa, a croce greca, che ha una torre alta, alta. Sono nata il 10 ottobre 1929 e il giorno 11 mi hanno battezzata.



chiesa parrocchiale di Villa Bagno, dove Rita è stata battezzata

Quando sono nata io, sono nata “sbagliata” perché avrei dovuto essere un maschio per chiamarmi Emilio. Avevo uno zio di

nome Emilio, morto alcuni anni prima ed era morto, a sei anni, per il morbillo, un mio fratellino che portava il suo nome. Siccome ero una femmina mi hanno messa il nome Emilia.

Dopo però mi hanno attaccato un altro nome, un nome più corto, più semplice. Insomma ho due nomi: mi chiamo Emilia ed anche Rita. E' stata la padrona del fondo che mio padre aveva in affitto a suggerire il nome Rita. Quella signora, devota a Santa Rita, aveva promesso ai miei genitori un regalo se mi avessero chiamata così. Il mio nome sui documenti è, però, Emilia.

La famiglia

Il mio papà si chiamava Pietro, la mamma Rosalia. Era bella, la mia mamma, era la donna più bella del mondo. Era bella e buona, troppo buona, mi voleva un bene... Per me aveva poi una cura speciale anche perché ero sempre un po' malaticcia.

Anche mio padre era premuroso con me quando ero malata quindi mi avrà voluto bene anche se era molto rigido, molto serio. Quando diceva una parola, basta: non si poteva dire di no.

Avevo tre fratelli maschi e una sorella più vecchia di me di due anni. Fino agli 11 anni sono stata l'ultima in famiglia poi è nata la Carla, così ero la penultima.

Mio fratello Andrea era del 1923. Quando sono arrivata nel periodo di giocare, lui andava a scuola, era grande. Andrea era molto intelligente, però non aveva voglia di studiare.

L'altro mio fratello, Agostino, è arrivato a fare la quinta elementare, ma tribolava. Quante volte la mamma gli diceva: "Dai, studia, vai!" ma lui era stanco: "Mamma, se posso arrivare a finire la quinta, basta! *Mé 'n ò mia voja gnint 'd studiêr*!" (io non ho per niente voglia di studiare) Mio fratello Agostino mi voleva un bene da matti, mi voleva bene davvero! Per me è stato il fratello *che ho potuto vivere di più*.

Alfonso, il fratello più giovane, era, anzi è, del 1926, perché lui è ancora vivo. Alfonso anche da piccolo era molto intelligente. A lui piaceva leggere. Aveva in casa il libro "*I promessi sposi*", il primo libro che ho letto da piccola.

Mia sorella era del 1927. Quando è nata, il mio papà le ha messo il nome Eva perché allora aveva quattro figli maschi - quando è nata mia sorella c'erano ancora tutti e quattro – e lei era la prima donna così l'ha chiamata Eva.

Avevamo in casa anche una zia, la sorella del mio papà. Si chiamava Liduina. Lei dava un po' d'aiuto alla mia mamma: stava in casa a far da mangiare, era brava anche a cucire, teneva dietro alla roba. Mi ricordo che andavo a letto con lei, un bel lettone grosso. Mi insegnava le preghiere di una volta, quelle che diceva lei con la sua mamma.

I miei nonni non li ho conosciuti perché sono morti tutti prima che io nascessi. Invidiavo le mie amiche perché loro avevano i nonni e io non li avevo; insomma sono diventata grande lo stesso.

Sapori e profumi

La mia mamma faceva la polenta. Tanta polenta ho mangiato! Condita un po' col lardo e con il formaggio sopra. La tagliavano a fette. Era buonissima! Per Natale faceva i tortelli: i tortelli di zucca che a me piacciono ancora adesso. Eh! Poi faceva le polpette che erano... Allora la roba era più buona, non perché adesso non sia buona, ma perché se ne mangiava poca e, quando arrivava in bocca e c'era anche fame, ma era di un buono! Veh, quelle polpette lì…

Poi per Pasqua faceva i cappelletti e una torta con la pasta della ciambella che in dialetto reggiano si chiama *busilan*. La cuoceva nel forno dopo che si tirava via il pane, un forno fatto con le pietre, ma era bello sì; quando il forno era ancora abbastanza caldo ci metteva dentro il *busilan.* Mi ricordo poi che, quando la mia mamma infornava il pane, chiudeva lo sportello del forno e faceva un segno di croce con la paletta che aveva usato per mettere il pane. Diceva che diventava più bello perché il Signore lo benediva ed era di un buono! Quando sfornava il pane veniva fuori un profumo che adesso non si sente più neanche dal fornaio. Con la pasta del pane la mia mamma faceva poi una specie di bicchiere e ci metteva dentro una mela cruda. Quando lo tirava fuori dal forno, c'era il cestino di pane che era diventato cotto col sapore della mela. Ma era di un buono, di un buono, mamma mia!

Prime amicizie

Le mie prime amiche sono state le bambine che abitavano vicino a casa mia. Si chiamavano Iolanda, Matilde, Gianna,

Genoveffa, Rosanna. Iolanda, Gianna e Rosanna sono già morte. Venivano nel nostro cortile a giocare o andavamo noi da loro. Avevo anche un amico. Quando ho cominciato la prima elementare andavo a scuola con lui. Mi piaceva tanto quel bambino lì! Era molto bello! Si chiamava Pierino. Siccome eravamo vicini di casa e lui era un po' più grande di me la sua mamma gli diceva: "Va, devi tenere dietro alla Rita, che è più piccola!" Sai, un bambino, un maschietto, tende molto a difendere! Mi prendeva per mano, mi difendeva sempre anche a scuola. Ma ci volevamo un bene! Si, era il mio moroso da piccola!

I giochi

Con i miei amici, da piccola, giocavo a nascondino, a saltare la corda: ero bravissima lì. Giocavo a "palla prigioniera", un gioco bellissimo che non si fa più. Poi si faceva il telefono: uno diceva una parola al suo vicino nell'orecchio, questi capiva non so che cosa e ripeteva all'altro quello che aveva capito. Poteva essere giusto o sbagliato. In ultimo il primo diceva la parola iniziale e spesso saltava fuori un'altra cosa. Questo gioco era un passaparola, noi lo chiamavamo il telefono ma era un telefono un po' balordo.

Poi si faceva il gioco della sedia: tutti seduti, solo uno doveva stare in piedi. Cominciava la musica; tutti dovevamo correre intorno al tavolo con le sedie pronte ma c'era sempre una sedia in meno. Quando finiva la musica dovevamo essere tutti seduti. L'ultimo che restava fuori veniva eliminato se restava fuori tre volte. Questi giochi li facevamo anche in casa quando pioveva; di pomeriggio venivano i miei amici e si giocava a tombola e

poi alle pulci.

C'era uno scatolino che aveva degli affarini così *(tira fuori da una tasca due bottoncini e mi spiega il gioco)*, giocavamo in due: io avevo le nere, lui le bianche. Con questo dovevi fare così *(dà un piccolo colpo al bottone che funge da pedina con una matita in direzione dell'altro)* in avanti e dopo lui così. Il primo che andava sopra l'altro prendeva la pedina *(continua con attenzione a far avanzare l'improvvisata pedina fino a quando questa, raggiungendola, copre quella dell'immaginario avversario)*. Questa era mia! E allora lui ne tirava fuori un'altra e si continuava così. Vinceva chi in ultimo aveva più pedine. Ricordo che questo gioco si faceva nella stalla.

La scuola

Ho fatto le scuole elementari a Villa Sabbione dalle *Suore del Verbo Incarnato*. Da Bagno eravamo infatti venuti ad abitare a Villa Sabbione. Ricordo che la superiora si chiamava Caterina Prati ed era brava.

Quando ho cominciato ad andare a scuola, la padrona del fondo, che aveva chiesto ai miei genitori di chiamarmi Rita, mi ha regalato un grembiulino bello di tanti colori, a quadrettini, che si abbottonava dietro. Ma mi piaceva, mi piaceva! A scuola però i grembiuli li volevano tutti neri - era il tempo del fascismo. Mio padre non riusciva a comprarmi un grembiule nero. E sai cosa hanno fatto? Hanno tinto di nero il mio grembiule che poi, tra l'altro, aveva dei colori forti che non sono riusciti a coprirli in maniera che era di un nero un po' a quadrettini. Ho pianto! *(si commuove ancora al ricordo)*. Mi

piaceva tanto 'sto grembiule! Beh, fa niente. Questa è la storia del primo grembiule che ho sfoggiato andando a scuola.

Ricordo ancora il primo giorno di scuola. Dovevamo andare con un quaderno e una matita. La mia mamma mi ha detto: “Beh, stai bene attenta alla matita, perché se perdi la matita, quando vieni a casa, le prendi! Stai attenta!" E allora mi tenevo stretta la matita. Arriviamo in classe, io non sapevo l'italiano perché in casa si parlava in dialetto e basta. La maestra, per non confondere le matite, tagliava un pezzettino di legno ad ogni matita e ci scriveva il nome. Quando è arrivata a me, a prendermi la matita per scriverci il mio nome, ho cominciato a piangere, a piangere così forte! La maestra mi diceva: "Cos'hai?" Non capivo e continuavo a piangere. Siccome mia sorella Eva stava nell'altra classe, sono andati a chiamarla per vedere di mettere a posto la faccenda. La maestra diceva: "Guarda, le ho preso la matita per scrivere il nome e lei piange disperata!" Mia sorella mi ha chiesto: "Perché piangi?" ed io "Dopo la mamma la sgrida". Mia sorella ha fatto da interprete, ha spiegato tutto e mi sono calmata.

Mi piaceva molto la scuola, mi piaceva studiare soprattutto l'italiano. A scuola andavo a piedi. In casa c'era solo una bicicletta e l'usava mio padre per andare al mercato. Due chilometri e qualcosa a piedi: tanto distava la nostra casa dalla scuola di Sabbione. in prima avevo come maestra suor Gesuina poi la mia maestra è stata suor Elisabetta. Ho fatto la prima e la seconda e sono stata promossa; la terza l'ho fatta due volte perché mi sono ammalata. Dopo la quarta siamo venuti ad abitare a San Pellegrino e ho smesso di andare a scuola.



Rita è la quinta da destra in seconda fila dal basso

Confessione e prima Comunione

Ero in seconda elementare quando ho fatto la prima Comunione. Indossavo un vestito bianco, lungo con un velo proprio bello. Mi ricordo che il giorno prima ero andata a confessarmi. Il catechista ci spiegava i peccati. Io ne avevo sette, non mi ricordo bene: ho disobbedito alla mamma, ho litigato, ho detto qualche bugia, insomma erano sette. Quando è arrivato il mio turno e son dovuta andare davanti al prete - non c'era il confessionale, il prete era seduto in un'altra stanza ed io dovevo stare in ginocchio davanti a lui - avevo le manine così *(alza le mani e con le dita fa sette)* così per ricordarmi, perché bisognava stare attenti e non scordarsi neanche un peccato. Li

ho detti tutti, i miei peccati, ho fatto la penitenza e sono andata via. A casa c'era la mia mamma che mi stava preparando le scarpe. Le scarpe, bianche, di pezza, erano un po' sporche perché le aveva già usate mia sorella uno o due anni prima. La mamma aveva in mano una spugnetta bianca che bagnava in una roba che le faceva diventare bianche, pulite. La mamma mi ha chiesto: "E allora, come è andata?", "Mamma mi sento tanto leggera, mi sento tanto contenta!" Mi ricordo che mi sentivo dentro questa leggerezza, questa gioia. E' la grazia del Sacramento! Un'esperienza che mi è rimasta ancora.

Il giorno dopo sono andata a fare la prima Comunione. Bisognava stare digiuni dalla mezzanotte e, siccome ero molto debole, ho cominciato a non sentirmi bene. Avevamo in mano un giglio - e quei fiori hanno un profumo molto forte - così ad un certo punto ho detto alla bambina che mi teneva per mano, la mia amica Genoveffa: "Non sto mica bene! Non riesco più a camminare!" Sono caduta a terra svenuta. Quando mi sono ripresa, ero sdraiata sul divano in canonica. Sono stata lì un bel po'. Dopo mi hanno fatta annusare dell'aceto e sono stata bene. In chiesa però sono rimasta sempre seduta; solo io avevo la mamma vicino.

Mi sono ammalata

Da piccola ero sempre magra magra. A sette anni mi sono ammalata e mi hanno mandata in colonia al mare, ma ero quasi sempre in infermeria perché avevo un po' di febbre. Quando sono ritornata a casa ancora non stavo bene. In ottobre mi hanno portato in ospedale: avevo un ascesso ad un polmone. Mi hanno operata e dopo finalmente sono guarita. In ospedale

sono rimasta due mesi. Quando sono venuta a casa era già inverno e non potevo andare a scuola perché, se prendevo freddo, tornavo ad ammalarmi. Ogni tanto mia sorella mi portava a casa il compito, però... Ho ricominciato ad andare a scuola a marzo ma ormai... Così ho fatto la terza elementare due volte.

Nasce la sorellina

Carla, la mia sorellina, è nata il 21 ottobre del 1940. Il sabato, ricordo, la mamma ha cominciato a stare poco bene. La domenica ancora la bimba non nasceva. Il lunedì è dovuto venire il dottore. Io e mia sorella siamo andate a casa di una mia amica. Là avevano fatto il baccalà fritto. Mi ricordo che era tanto buono questo baccalà fritto che ne ho mangiato tre o quattro frittelle. Mentre stavamo mangiando è arrivata una signora che era stata da mia madre per aiutare perché, quando i bambini nascevano in casa, tutte le donne del vicinato andavano a prestare aiuto in qualche modo. Venuta a casa dice: "Veh, avete una bella sorellina!" Mamma mia, che gioia, che gioia per me! Siamo andate a casa a vedere la sorellina: era piccolina piccolina ma tanto, tanto bella.

Mio fratello Agostino diventava matto per questa bambina mentre Andrea, che aveva già 17 anni, era un po' deluso perché sperava venisse un altro maschio.

La Carla è nata a Sabbione. Aveva solo venti giorni quando siamo venuti ad abitare a San Pellegrino.

LA GUERRA

A Sabbione avevamo un fondo piccolo, in affitto. Quando miei fratelli sono cresciuti il mio papà, che faceva il contadino e avrebbe voluto che almeno i figli maschi studiassero, mentre loro preferivano lavorare la terra, aveva preso in affitto dal dottor Mattei un fondo più grande. Il dottor Mattei era pediatra, uno dei pediatri più bravi di Reggio Emilia. Aveva la villa vicino alla nostra casa di contadini. Io avevo fatto la quarta elementare a Sabbione, avrei dovuto frequentare la quinta nella scuola "Matilde di Canossa". Quando siamo venuti a San Pellegrino era già cominciata la guerra. C'era già pericolo di bombardamenti e avevano chiuso le scuole. Le maestre non potevano avere la responsabilità dei bambini che dovevano andar via se suonava l'allarme. In seguito, quando sono venuti i tedeschi, hanno fatto della scuola un centro di comando.

I bombardamenti

Ricordo le notti nel rifugio quando suonava l'allarme. Che spavento, quando sono venuti a bombardare! Sono venuti a bombardare l'8 di gennaio, di sera. Che paura! Prendevano la stazione, le Reggiane. C'erano dei morti, mamma mia! E un altro giorno, una domenica pomeriggio, sono venuti a bombardare dalle nostre parti, perché c'era il ponte di San Pellegrino. Nell'asilo, chiuso per via dei bombardamenti, avevano fatto una specie di ospedale. C'era un dottore, il dottore Toschi, che era appena diventato medico. Quanti feriti portavano lì! Vi portarono anche uno che abitava vicino a noi. Si chiamava Federico. Mentre i familiari erano andati nel

rifugio, lui era rimasto in casa. Quando ha sentito che bombardavano, ha voluto raggiungere la moglie nel rifugio. Prima che raggiungesse la strada è arrivata una bomba ed è rimasto li. Ricordo che l'hanno portato in ospedale. Però aveva già perso molto sangue ed è morto.

Due brutti incontri

In tempo di guerra mio padre aveva comprato tre o quattro pecore, per via della lana. Un giorno io ero in mezzo ai campi con le mie pecorelle. Sono passati due tedeschi a cavallo, non so da dove venissero. Sai cosa hanno fatto? Si son messi a girare attorno alle mie pecore, per spaventarle. Mentre io piangevo dalla paura - avrò avuto dodici anni - loro si divertivano e ridevano. Mi sono talmente spaventata che me lo ricordo ancora.

Il penultimo giorno della guerra, che poi sono venuti gli americani, io e la mamma siamo andate a dormire in mezzo alla campagna, nella casa di un contadino. La sorellina era già lì con la zia. Nella villa dei nostri padroni era venuto un commando di tedeschi e avevamo paura perché gli americani lo sapevano, c'erano delle spie. La nostra casa era lì vicino ed avevamo paura che venissero a bombardare. Cosi mio padre ha deciso che era meglio che anche io e la mamma andassimo a dormire da quel contadino lì. Al mattino io e la mamma siamo venute a casa. Mia sorella Carla, che aveva cinque anni, è rimasta là con una amica della sua età. Venivamo a casa in mezzo ai campi. Anche se si sentiva qualche sparo noi andavamo tranquille. Ad un certo punto ci fermano due soldati e ci puntano il mitra. Io avevo in mano un pentolino dove la

sera prima c'era la minestra, che avevamo portato alla sorellina. La mia mamma aveva un fagottino con del pane. Un soldato stava col mitra puntato mentre l'altro ci svestiva per vedere cosa avevamo addosso. Dicevano che avevamo portato da mangiare ai partigiani. Ci hanno spogliato e ci hanno guardato dappertutto. La mia mamma diceva: "Noi siamo andate..." spiegando a quello che sapeva un po' di italiano. Mi sentivo già morta! Io avevo paura per la mia mamma e la mia mamma aveva paura per me. E dicevo: "Se ammazzano me fa niente. Basta che la mamma..." Dopo ci hanno lasciate lì. Non sono morta dalla paura ma ci è mancato poco. C'erano delle signore che da lontano, da casa loro, avevano visto la scena. Quando i soldati sono andati via ci hanno detto: "Dai, venite dentro. Venite a prendere qualcosa perché siete così spaventate!"

I tedeschi non lasciavano niente

Non era ancora finita! Quando io e la mamma siamo arrivate a casa, i tedeschi che erano nella villa sono venuti a casa nostra e hanno preso tutto quello che faceva loro comodo. Poi sono andati nel porcile dove avevamo i maiali, li hanno caricati tutti sul camion e se li sono portati via. Ci sono rimaste solo le pecore. Il giorno dopo che venivano avanti gli Americani abbiamo chiuso le pecore nel porcile e siamo andati nel rifugio. Ci dicevano: "Dovete stare tutti fermi! Guai a chi esce!" Si sentiva sparare da una parte e dall'altra. Mamma mia! E' arrivata una cannonata nella villa dei nostri padroni. La sorella del dottore faceva la pittrice e aveva tutti i quadri dentro una stanza. Lì è arrivata la cannonata da una finestra. Lei voleva che la serva andasse a vedere se i quadri si erano rotti. Il fratello, il dottor Mattei, l'ha sgridata: "Ma tu sei matta! non

senti le cannonate che arrivano?" Venuta la sera, finalmente è finito tutto. D'un tratto si è sentita un'esplosione. "Non ci sono aeroplani, come ha fatto a cadere una bomba?" Ci siamo chiesti. Dopo abbiamo visto un fumo che si alzava da dietro una casa dall'altra parte della strada. I tedeschi avevano lasciato lì un carro armato e sai cosa hanno fatto prima di andare via? L'hanno fatto saltare! Perché i tedeschi non volevano lasciare niente!

A guerra finita

Finalmente siamo andati a liberare le pecore che avevamo chiuso nel porcile, dove non c'erano più i maiali. Avremmo potuto lasciarle fuori, nel recinto, ma abbiamo preferito metterle al sicuro per via di tutti quegli spari. Quando siamo entrati nel porcile, abbiamo visto che era nato un agnellino, era nato un agnellino tutto bianco, l'agnello che porta la pace! Il giorno dopo, dal Buco del Signore, sono venuti i partigiani insieme con gli americani sui carri armati; distribuivano caramelle ai bambini e cantavano tutti insieme. E' stata proprio una bella festa!

Finita la guerra, sono tornati a casa dal militare i miei fratelli maggiori. Il primo agosto del 1945 è arrivato Agostino. Agostino era a Bologna quando l'8 settembre c'è stato l'armistizio. Non è voluto andare con i tedeschi che l'hanno portato in Germania, in un campo di concentramento. E' venuto a casa che era così magro! In una foto, che gli hanno fatto quando era prigioniero, sembrava uno scheletro: i tedeschi davano da mangiare una volta al giorno ai prigionieri, ma li facevano lavorare come muli. L'altro mio fratello Andrea, che

era prigioniero in Francia, è arrivato a casa a Novembre.

Allora mio fratello Alfonso ha detto: "Io vado a fare il prete!" Alfonso era riuscito a rimanere a casa, stando nascosto, perché anche quelli del 1926 li avevano chiamati a fare la guerra. Lui diceva che voleva fare il prete. Mio padre gli aveva detto: "Finché non vengono a casa i tuoi fratelli dalla guerra, tu non puoi andare via! Come facciamo?" e lui "Bene! Se i miei fratelli vengono a casa dalla guerra, vuol dire che devo diventare prete!"

Proprio il giorno che Alfonso doveva andare a Marola in seminario, è successo un fatto di cui si è parlato a lungo. Passava da Reggio un treno con sopra gli animali feroci del circo Togni. Non so dove dovesse andare. La ferrovia, che era stata bombardata, era ancora rotta, così i vagoni si sono aperti e due leoni sono scappati. A Villa Bagno, per la strada, c'era un birocciaio. Un leone è saltato addosso al cavallo, il birocciaio è scappato via mentre il leone era ancora aggrappato al cavallo. Quel leone è andato poi nella stalla di un contadino di Bagno, sentiva l'odore delle mucche, non so, ha rotto la porta è andato dentro e ha fatto una strage. Il servitore, che si era svegliato sentendo i rumori, è corso giù e, quando ha visto che c'era il leone, è tornato indietro. Dopo quel leone non riuscivano a prenderlo; ha fatto dei disastri!

Alfonso doveva andare a prendere la corriera proprio quel giorno lì, che era scappato il leone. Allora s'è detto: "Non andare in giro perché è pericoloso!" Niente. Neppure il leone è riuscito a fermarlo!

HO SCELTO DI NON SPOSARMI

Quando mia sorella Eva ha compiuto 18 anni è andata tra le suore. Sarebbe quasi piaciuto anche a me farmi suora. Nel 1952, quando avevo ventitré anni, mi sono detta: "Voglio provare!" Sono andata a Verona dalle Suore delle *Figlie di Gesù* che ci sono anche qui a Santo Stefano. Ci sono stata un po' poi ho capito che non era la mia strada.

Ero a Verona quando è arrivato il telegramma "*Vieni a casa. Tuo fratello sta male!*", ma non è che stesse male, era già morto. Mio fratello Andrea aveva 29 anni, si era sposato due anni prima nel 1950, l'Anno Santo, ed aveva un bambino piccolino, Angelo. Andrea è morto per un incidente: era andato ad aiutare don Angelo a San Pellegrino, nel cinema che c'è lì. Doveva aggiustare non so che cosa sul palco, ma è caduto dal buco del suggeritore. La notte è morto nell'ospedale vecchio di Reggio. Mia sorella Eva, che già suora e, dopo i voti, aveva preso il nome di Suor Evelina, è venuta a prendermi a Verona e siamo andate a casa insieme. Il dolore provato alla morte di mio fratello Andrea è stato davvero grande!

A metà noviziato, visto che non ce la facevo a farmi suora, sono ritornata a casa e ho ricominciato la mia vita da contadina. Quando sono uscita dal convento, ho avuto un periodo di crisi. Andavo sì a messa la domenica, ma pregavo poco. Mi chiedevo se il Signore mi avesse chiamato alla vita religiosa, se non avessi capito bene, se non fossi stata abbastanza in convento... Poi mi son detta da sola: "Prendo in mano le redini se no... Il diavolo *l'è prunt* e aspetta il momento. Ma non mi sposo!"

Ho promesso al Signore di andare avanti così sotto la direzione spirituale di don Angelo, il parroco di San Pellegrino che era il mio confessore.

Poi, quando avevo venticinque anni, mi è capitato uno che insisteva. All'inizio della guerra, quando era ragazzino, veniva a dormire con i suoi genitori nella nostra stalla. Abitavano in città, vicino alla stazione, in via San Martino. Siccome avevano paura per via dei bombardamenti, la sera venivano da noi. Era un bel ragazzino, ma io non ho mai pensato a sposarmi. Così non potevo dirgli: “Aspetta, vediamo…" e dato che lui insisteva, ad un certo punto gli ho detto: "Io non me la sento!"

Non mi sono sposata non per una questione di libertà, ma per una mia decisione interna: ho scelto di non sposarmi per essere più vicina al Signore. Ho deciso così! Sono contenta e lo rifarei. Sono stati giorni belli quelli in cui ho ricominciato a pregare di più con don Angelo che mi seguiva passo passo. Dopo ho cominciato a fare la catechista a San Pellegrino. Ero delegata delle aspiranti.

La gioventù femminile di Azione Cattolica era divisa in settori in base all'età: c'erano le beniamine, le aspiranti, le ragazze giovani e poi c'erano le donne. Io avevo le aspiranti: le bambine dagli undici ai quindici anni. Facevamo le adunanze tutte le domeniche, ci si preparava insieme alle confessioni: era una cosa molto bella. Ogni tanto si faceva qualche giornata di ritiro. Si facevano gite e pellegrinaggi con tutta la parrocchia.

Mi ricordo che il primo anno che don Angelo è venuto a San Pellegrino siamo andati in gita alla Madonna di Fiorano col

treno che parte da Scandiano. L'anno dopo siamo andati a Canossa poi alla Pietra di Bismantova. Facevamo gite corte, la più lunga è stata quella alla Madonna di Fontanellato. Abbiamo fatto fermare il pullman un po' prima per fare un po' di pellegrinaggio a piedi. E' stato proprio bello!

LA VITA A SAN PELLEGRINO

A San Pellegrino c'è ancora la nostra casa di contadini. Ti spiego dov'è. Dopo la chiesa, sulla strada che porta al Buco del Signore, c'è un bosco e in mezzo la nostra casa, una casa grande che adesso sta venendo giù. In questa casa sono rimasti anche i miei fratelli, Andrea ed Agostino, quando si sono sposati. Lavoravamo tutti li, il lavoro c'era per tutti.

Il lavoro nei campi e nella stalla

Per me il lavoro più bello è quello del contadino. Ho cominciato a lavorare da piccola. A dieci anni e mezzo già mungevo ed era molto duro, molto pesante far lavorare i muscoli delle braccia. Bisognava alzarsi presto al mattino per dar da mangiare alle mucche, poi c'era da mungere perché venivano a prendere il latte. Dovevamo dar da mangiare e pulire anche le galline, i conigli, i colombi, i maiali. Avevamo anche le api che facevano il miele; la mamma lo metteva nei dolci.

Quando sono andati via i miei fratelli, durante la guerra, c'era ancora più da lavorare. S'iniziava al mattino presto e si finiva a sera. Mio padre coltivava la vigna e quando si vendemmiava andavo nei campi anche al pomeriggio, così pure quando si mieteva. Al mattino presto, infatti, il frumento è bagnato di rugiada e non va bene tagliarlo, perché le spighe ammucchiate, se sono umide, fanno venire la muffa nel grano. Bisognava andare a mietere quando era bello secco e allora si potevano fare subito i covoni.



Rita con le zucche

D'inverno ci si riposava. Per San Prospero non si andava più nei campi perché non c'era niente da fare. Si ricominciava in Gennaio col potare le viti. Poi si facevano le fascine che si usavano per il fuoco in casa e per cuocere il pane nel forno.

Avevamo pure degli alberi da frutta: meli, ciliegi, peri, noci. C'erano dodici piante di noci, belle, grosse, ognuna con le sue noci particolari. Sembravano tutte uguali ma invece erano diverse. C'era una pianta grossa, grossa, non so quanti anni avesse, faceva delle nocine piccole che però erano buonissime.

Ricordo che nel pomeriggio gli uomini andavano a fare il sonnellino mentre le donne mettevano a posto la cucina e poi c'era da lavare, da cucire... A me sarebbe piaciuto imparare a cucire, ma non mi hanno mandata ad apprendere da una sarta.

Mia sorella maggiore, lei sì che c'era andata. Il mio papà le aveva comprato le forbici, il ditale e tutto quello che occorreva. E' venuta a casa un giorno che aveva perso tutto: non le piaceva cucire. Ed io che ci volevo andare!... Non mi hanno mandata!

Niente, non si poteva neanche parlare.

Mi piaceva andare nei campi a vendemmiare e a mietere tanto che, se potessi tornare indietro, farei ancora la contadina. Mi trovavo proprio bene nella stalla, mi piaceva accudire le mucche e quando nascevano i vitellini era una cosa meravigliosa! Mi ricordo che nella stalla le rondini facevano il nido ed era bellissimo sentirle cantare quando arrivava la primavera.

Ho letto "I promessi sposi" nel porcile

Avevamo una scrofa con i maialini e bisognava che ci badassi quando si sdraiava per allattarli. Dovevo fare attenzione perché poteva schiacciarne qualcuno. Nei momenti in cui i maialini dormivano, io leggevo.

Avevo trovato in casa il romanzo "*I promessi sposi*" e lo leggevo di nascosto. Dovevo leggere di nascosto perché era considerato tempo perso quello passato a leggere, soprattutto per una donna. Se sapeva leggere, scrivere e fare la firma era abbastanza perché, quando si sposava, doveva badare al marito e fare figli.

A me, però, piaceva leggere e il libro "*I promessi sposi*" mi era proprio piaciuto. Dopo una signora mi ha regalato il libro "*Cuore*" e anche quello, per me, è stato molto bello.

Il bucato con la cenere

Era un avvenimento con tutta una prassi da osservare. Nei bassi servizi, dove avevamo il forno, c'era una fornacella e lì si metteva il paiolo. Si riempiva il paiolo con l'acqua del pozzo. I primi anni avevamo la pompa che tirava l'acqua, dopo abbiamo messo su il motorino e si faceva meno fatica. Quando l'acqua bolliva si buttava la cenere e si lasciava bollire un bel po'. In un mastello grande si mettevano le lenzuola e tutte le robe bianche e poi si stendeva un telo fitto. Dentro il mastello si gettava l'acqua bollente con la cenere. Il telo filtrava e andava giù solo il liquido. Si lasciava la biancheria a mollo almeno due o tre ore. Poi si lavava con la spazzola e il sapone per due volte. Dopo si risciacquava. Quando c'era l'acqua nel Crostolo, che era bella pulita, si andava lì col carro a risciacquare. Quando l'acqua non è stata più pulita, dovevamo farlo a casa. Alla fine si stendeva il bucato. C'era una corda apposta, una corda particolare, la si teneva bella pulita per stendere le lenzuola. Il bucato lo si faceva una volta al mese, d'inverno nella stalla, d'estate anche fuori. Nella stalla poi si faceva il bagno nel mastello dopo aver scaldato l'acqua in cucina.

Prime uscite serali

Quando sono andata in convento, mia sorella più piccola, la Carla, c'era rimasta davvero male. L'altra sorella era già suora e lei restava a casa, da sola, con i fratelli. Al mio ritorno in famiglia era così contenta! Avevo ormai venticinque anni e mi lasciavano uscire la sera. La Carla veniva con me. Mi ricordo che una sera dovevamo andare in chiesa perché c'era una funzione religiosa. Prima siamo andate a prendere una sua

amica, che si chiamava Mara. La mamma non la lasciava venire. Ricordo che le diceva: "Tu vai via con la Carla?... Siete tutte e due troppo giovani!" e Mara, per convincerla: "Veh, che c'ha una sorella più vecchia che è molto vecchia" *(ride di gusto al ricordo).* Io ero già grande e riuscivamo ad andare fuori la sera.

Mi ricordo che una volta eravamo state al cinema. Eravamo in tre o quattro amiche. Saranno state le dieci, le dieci e mezza di sera. Mentre venivamo a casa a piedi, si parlava tra noi. Ad un certo punto si sono accostati a mia sorella dei ragazzi che erano dietro a noi… C'erano dei bulli anche a quei tempi. Uno l'ha presa quasi a braccetto, dicendo: "Signorina, andiamo a spasso!" *Al gh à mulê ûn s'ciafòun,* gli ha dato una sberla così che lui e i suoi amici sono scappati via.

Belle giornate vissute in famiglia e in Parrocchia

Uno dei giorni più belli della mia vita è stato quando mio fratello Alfonso ha detto la prima Messa.

C'era il mio papà che lo venerava. "Avere un figlio sacerdote! - diceva - quando sarà parroco, andrò a fare il sacrestano nella sua parrocchia."

Alfonso ha detto la prima Messa nel 1976, nella chiesa di San Pellegrino. Anche don Angelo era molto contento: era per lui motivo di orgoglio vedere un parrocchiano che diventava sacerdote.



i genitori di Rita il giorno in cui il figlio Alfonso è diventato sacerdote

Quando mio fratello ha detto che andava in missione il papà si chiedeva: "Ma come faccio ora ad andare con lui?" Alfonso è partito quasi subito per il Mozambico e ci è rimasto 6 anni.

Mi ricordo che quando è tornato a casa sembrava uno stecco perché aveva preso la malaria. Gli hanno fatto una cura speciale per quella malattia, una cura che gli ha tolto un po' l'udito e tuttora ha un apparecchio che comincia a fischiare quando mette la cornetta del telefono all'orecchio perciò tribola un po' a telefonare.

Un altro giorno bello è stato quando, nel 1962, si è sposata la Carla e quando le è nata la prima figlia, la Rosa, che poi è diventata suora. Carla voleva che la battezzasse nostro fratello. Alfonso, però, doveva partire, non so dove dovesse andare. La

bambina non nasceva e ad un certo punto lui fa: "Se nasce bene, se no mi dispiace ma io devo andare." Finalmente la bambina è nata. Dopo dieci ore don Alfonso l'ha battezzata. Poi ha detto: "L'abbiamo battezzata che era ancora calda!" Il padrino e la madrina erano il mio papà e la mia mamma. E' stato bello quel giorno anche se non sono potuta andare alla funzione perché avevo una febbre da cavallo.

Un'altra bella giornata è stata quando don Angelo è diventato parroco. Quando eravamo venuti ad abitare a San Pellegrino c'era un parroco molto bravo che, tra l'altro, era un cappellano militare. Si chiamava don Ettore Spaggiari. Ricordo che quando, dopo il rosario, spiegava il vangelo, la chiesa era sempre piena di gente. Una sera aveva detto che non poteva leggere perché non riusciva a tenere gli occhiali. Aveva un tumore al naso. E' morto dopo poco tempo. In ottobre è venuto don Angelo che era stato cappellano degli operai in Germania. E' arrivato a San Pellegrino in luglio come economo in attesa del parroco nuovo e dopo è rimasto.

La parrocchia di San Pellegrino era povera. Non essendoci stati lasciti, non c'erano i contadini della chiesa che davano metà del raccolto al parroco così che nessun prete voleva quella parrocchia. Ad ottobre, per la sagra di San Pellegrino, don Angelo è diventato parroco. Ricordo che c'era molta gente in chiesa per quella funzione. E' stato un giorno di festa!

Adesso mi piacerebbe raccontare una storia strana che fa un po' ridere e un po' piangere. Devi sapere che don Angelo era un mezzo partigiano. Sono venuti quelli delle Brigate Nere a prenderlo, ma lui è scappato. Hanno preso tutta la sua famiglia

e l'hanno portata in prigione. E' successo nel 1942. In quel periodo un signore aveva regalato alla parrocchia una statua di S.Antonio da Padova. Hanno voluto metterla in chiesa dove c'era la statua della Madonna Addolorata che hanno tirato via. Quando don Angelo è scappato e don Nino, il curato, si è ammalato, hanno cominciato a dire che la Madonna se l'era avuta a male. *(nel raccontare quest' episodio ride di gusto)* Hanno parlato, non so tramite chi, con don Angelo che stava in montagna. Questi ha detto: "Voce di popolo, voce di Dio" Così hanno tirato via la statua di S.Antonio e ci hanno rimesso quella della Madonna Addolorata. Quando è finita la guerra, il curato guarito e don Angelo ritornato a casa, dicevano: "La Madonna ha fatto la grazia!" Un mattino, però, durante la Messa - c'era il temporale – un fulmine è entrato in chiesa, dal finestrino, dove c'era la statua della Madonna Addolorata e l'ha decapitata. Quando l'hanno riportata giù, le pie donne stavano davanti alla Madonna a carezzarla, a pulirla. Al posto della statua dell'Addolorata hanno rimesso la statua di S.Antonio. In seguito, quando hanno pitturato la chiesa, hanno tirato via tutte le statue e non so dove sia finito quel S.Antonio lì.

La perdita dei genitori

Quando è morto il mio papà, ho provato il dolore più grande della mia vita. Papà è morto giovane, a 66 anni per una insufficienza renale. Si era ammalato nel febbraio del 1964 e a luglio è andato in Paradiso. Papà è morto nel 1964 e nel 1965 è nato Pietro, il figlio di mio fratello Agostino, che adesso è in Brasile. E' vero che il Signore per una vita che prende sempre un'altra ne dà. La stessa cosa è successa quando è morta la mamma: l'anno dopo è nato Matteo, il nipote di Agostino.

La mamma è morta nel 1981, aveva 81 anni. Il giovedì si era sentita male; l'abbiamo portata al Pronto Soccorso. L'hanno tenuta due giorni poi l'hanno trasferita su, ad Albinea, dove prima c'era il seminario e ora c'è l'ospedale. La domenica mattina ha chiesto di confessarsi: "Non si sa mai. Perché se il Signore viene a prendermi..." Quando il parroco è uscito fuori dalla sua stanza ha detto: "Ha fatto una confessione che è pronta se il Signore la chiama!" Sono ritornata dentro. La mamma aveva un sorriso!... Il martedì è morta.

Mio fratello Alfonso era in Brasile.

La domenica sera, quando la mamma era peggiorata ed era stata riportata a Reggio per vedere se si poteva fare qualcosa, un dottore ci aveva consigliato di telefonare se avevamo parenti lontani. Alla mamma i reni non funzionavano più ed anche il cuore cominciava a tribolare un po'. Ci hanno pensato i Comboniani di Bologna ad avvertire mio fratello. Alfonso è arrivato solo il venerdì. La cassa che conteneva il corpo della mamma era già al cimitero di San Bartolomeo, dove abbiamo tutti parenti. Eravamo tutti li ad aspettare Alfonso. Finalmente è arrivato, con due braghine rosa di tela perché non trovavano, alla Malpensa, la valigia dove aveva messo vestiti più decorosi. Aveva addosso queste braghine rosa e una camicina gialla perché in Brasile fa caldo. *(ride al ricordo di come si era presentato il fratello)* E' arrivato li, al cimitero, poverino, solo per vedere la cassa della mamma! L'ha messa giù e ci ha buttato sopra un pochino di terra.

Mi è rimasta impressa quella scena lì!

Guidavo il trattore

Siamo rimasti a S. Pellegrino a lavorare la terra fino a quando il proprietario del nostro terreno non ha venduto tutto. Cominciavamo a diventare anziani, ma continuavamo a fare i contadini anche perché avevamo degli attrezzi che riducevano la fatica: la macchina per segare, il trattore. Avevamo un pezzo dì terra al di là della strada e non potevamo andarci col trattore senza avere la patente. Mio fratello Agostino cominciava a stare poco bene, così ho deciso di prendere io la patente per la guida del trattore. Era il novembre del 1965. La stessa mattina che diedi l'esame di guida per la macchina, diedi anche l'esame di guida del trattore. Ricordo che c'era da fare una manovra particolare, una retromarcia col carro attaccato al trattore. Siccome era l'unica donna, tutti gli uomini stavano lì a guardare quello che facevo. *(al ricordo ride soddisfatta della sua bravura)* Ho fatto una manovra bella, ma così bella che tutti mi hanno applaudita.



Rita alla guida del trattore

LA VITA A COVIOLO

Siamo venuti a vivere a Coviolo nel 1988 l'anno dopo che la terra che avevamo in affitto è stata venduta. Quando siamo venuti qui, nella casa in cui sto adesso, eravamo in cinque: io, Agostino, la Maria col figlio Pietro e poi c'era anche padre Alfonso, venuto dal Brasile a darci una mano per il trasloco.

Andavo tutte le mattine ad Albinea

Abitavamo ancora a S.Pellegrino quando è venuto un signore di Coviolo a chiedermi se volessi dare una mano per le pulizie nell'asilo, visto che non avevo più da lavorare nei campi. Gli ho detto di no perché a mia nipote Elena, la figlia di Agostino, era nato, a Marzo, un bambino. Siccome lei andava già a lavorare ed aveva bisogno di aiuto mi pareva più giusto aiutare prima lei che gli altri. Così ogni mattina andavo in macchina fino ad Albinea dove l'Elena abitava. Alle sette ero già là. Restavo in casa tutto il giorno con il piccolino mentre gli altri due bambini andavano a scuola, veniva il pulmino a prenderli.

Ricordo poi che andavo all'una all'asilo a prendere Francesca perché lei era una dormigliona e all'asilo fanno dormire poco i bambini. Ho fatto una vita bella insieme a quei bambini lì. Mi vogliono un bene anche adesso. Guarda, per me sono la vita. Pian piano i bambini sono cresciuti, il più piccolo aveva otto anni quando all' Elena è morto il marito. Finché lavoravano tutti e due mi davano qualcosa, ma quando il marito si è ammalato non ho voluto più niente, ma ho continuato ad aiutare Elena come e più di prima.

La prima pensione

L'anno dopo che siamo venuti ad abitare a Coviolo, nel 1989, ho preso la prima pensione. A vedere dei soldi miei, proprio dei soldi miei, di cui poter disporre come volevo, è stata una emozione indescrivibile. Ricordo che anche la mia mamma, quando aveva preso per la prima volta la pensione, si era emozionata. In casa era il capofamiglia, il "*resdor*", a pensare a tutto, a tenere i soldi in mano. Le donne non andavano nei negozi a comperare. Ricordo che era una soddisfazione per la mamma, quando uscivamo, andarsi a comperare un pentolino. Sono andata a prendere la prima pensione con mio nipote Pietro, che allora era ancora qui. Avevo la febbre a 38°, ma ci sono andata lo stesso. Mi ricordo che Pietro mi ha portato prima al bar a prendere un caffè perché mi scaldassi un po'. Dopo siamo andati a ritirare la pensione. Mamma mia, che soddisfazione! La metà l'ho data a Pietro, perché era venuto ad accompagnarmi.

Ho stirato le camicie del sindaco

Per arrotondare la pensione, di pomeriggio, quando ero libera, andavo a stirare. Finché aiutavo l'Elena ci andavo il mercoledì pomeriggio quando mia nipote era a casa dal lavoro. Mi piace da matti stirare, mi dà soddisfazione vedere le robe pronte per essere indossate. Andavo a stirare anche a casa del sindaco Del Rio. Ci andavo tutti i mercoledì e, dato che stiravo bene, la signora Del Rio mi dava tutte le camicie da stirare. Potevo andarci perché alla casa ci pensava mia cognata, poi, quando lei si è ammalata e stava in ospedale, ero lì ad assisterla. Circa

dieci anni fa ho smesso di andare a stirare perché cominciavo a sentirmi stanca.

Siamo rimaste in casa io e la Maria

Prima di morire, mio fratello Agostino ha intestato la casa in cui stiamo a suo figlio Pietro. Io e mia cognata Maria ne abbiamo l'usufrutto, ma il proprietario è Pietro. Sembrava che Pietro non si sposasse, ma non è stato così. Dopo la morte del papà, avvenuta nel 1993, è andato in Brasile per aiutare lo zio, padre Alfonso, durante le ferie. Tornato a casa ha detto che gli piaceva stare lì perché c'è meno fretta e la vita è più bella, tante cose positive. L'anno dopo ci è andato ancora e quando è tornato era deciso a trasferirsi in Brasile. Ha lasciato il lavoro - faceva il camionista - ed è andato a Balsas, da mio fratello. In seguito si è sposato lì con una brasiliana conosciuta nel vescovado, che era la segretaria del Vescovo. Questi parlava spesso di Pietro che doveva arrivare. La giovane pensava che Pietro fosse una persona matura, di una certa età. Quando l'ha visto: giovane, alto, molto bello, è rimasta sorpresa. Hanno cominciato a fare amicizia e pian piano... Mi ricordo che quando Pietro è tornato a casa con sua moglie gli ho chiesto come avesse fatto a conquistarla, dato che lui non è molto espansivo. Mi ha risposto: "Veramente è stata lei!" Pietro e sua moglie hanno un bambino di nove anni.

Dopo la partenza di Pietro per il Brasile, io e mia cognata siamo rimaste da sole in questa casa. Per fortuna abbiamo dei bravi vicini. C'è un signore che viene ogni mattina a vedere di che cosa abbiamo bisogno. Quando c'è qualcosa che non funziona, viene, guarda, la sistema. E' di una disponibilità che

non ti dico. E' bravissimo! Essere amici con quelli del vicinato è una fortuna soprattutto per noi che siamo tutte e due anziane. Sono gentili con noi tutti quanti eppure non c'è nessuno di loro che vada in chiesa. Quando mi vedono in giro che vado a Messa mi chiedono di pregare per loro. Al ritorno a casa dico: "Io ho pregato, ho proprio insistito ma ho capito che la Madonna e nostro Signore vorrebbero vedervi qualche volta."

Questo lo dico amichevolmente, senza insistere.

Mi piace scherzare

Ricordo uno scherzo ben riuscito fatto tempo fa. Era Carnevale, io e le mie amiche avevamo deciso di festeggiare in casa. Ognuna di noi poteva mascherarsi come voleva. Io mi sono truccata ben bene. Guarda che occhi, vedi... Le collane, la parrucca. *(mi mostra la foto che aveva preparato*).

Ad un certo punto mi son detta: "Vado giù a farmi vedere dagli altri condomini". Sono andata al primo piano e ho suonato; mi ha aperto la mia amica. Mi ha guardata, mi ha guardata un bel po', poi mi ha detto : "Cosa vuole signora?" Non mi ha riconosciuta truccata così. Dopo sono andata giù a piano terra. Uscita dall'ascensore ho visto che venivano dentro le mie amiche. Una ha detto: "Lascia passare la signora!" Neppure lei mi aveva riconosciuta! Allora l'ho salutata: "Buona sera!" e solo allora... *(ride ancora al ricordo dello scherzo ben riuscito)*

Questo è successo una decina d'anni fa.



Rita truccata da “signora”

Ho scritto qualche poesia

Ho cominciato a scrivere qualche poesia da cinque anni quando ho avuto più tempo per concentrarmi. Ho scritto la prima poesia per la festa dei nonni organizzata dalla parrocchia di Rivalta. Mi ha aiutato un po’ un amico. Questa poesia, in dialetto reggiano, va bene anche per gli anziani che hanno tanto lavorato e continuano ad aiutare in famiglia. Alla fine di questa poesia davo tre numeri da giocare al lotto. C'è stata una signora che li ha giocati davvero ed ha pure vinto!

Questa poesia una mia amica l'ha recitata poi a San Maurizio nella saletta della parrocchia.

Due anni fa, in occasione del matrimonio di Elisa, una nipote di mia cognata Maria, ho scritto un'altra poesia per fare gli

auguri agli sposi. L'abbiamo recitata insieme io e mia sorella Carla. Per l'occasione avevo messo un cappello che mi dava un certo tono, Mi piace molto la foto che mi ritrae con quel cappello lì, ma anche l'altra dove ho un fazzoletto rosso in testa. *(mi sorprende molto la straordinaria capacità di trasformazione della Rita che non sembra neppure la stessa persona nelle due foto in questione)*



Rita mentre legge la poesia agli sposi e con la sorella nella stessa occasione

L'ultima poesia l'ho scritta l'anno scorso per il sessantaquattresimo compleanno di don Luciano Pirondini, il nostro parroco. Anche questa è una poesia di auguri scritta da me a nome degli abitanti di tutto Coviolo.

(le tre poesie citate da Rita sono riportate in calce all'autobiografia)

IL TEATRO

Il teatro è un capitolo a parte della mia vita. Ho cominciato a recitare nel 1975 con Ennia Rocchi, che era appassionata di teatro fin da ragazza e aveva recitato con alcune compagnie. Nel 1975 un sacerdote dell'Africa aveva bisogno di soldi per un impianto di depurazione dell'acqua così abbiamo pensato di fare una commedia per raccogliere i fondi.

Abbiamo cominciato con "*Piasa cèca*".

Si poteva ancora andare a recitare al Teatro Municipale. Ci siamo stati due volte. Abbiamo fatto il pieno che più pieno di così... Insomma è andata bene.



Rita in primo piano durante la recita di “Piasa cèca” al teatro Municipale

Dopo "*Piasa cèca*" abbiamo messo su, nel nostro repertorio, un'altra commedia "*Gnint in tutt*". Anche questa è andata bene.

Abbiamo cominciato ad andare a recitare nelle parrocchie dove ci chiamavano. Un po' alla volta avevamo messo insieme sei commedie, tutte in dialetto: "*Piasa cèca*", "*Gnint in tutt*", *"Al morós 'd la Pipola"*, "*La Furlana*", *"I môrt 'n pèghen mia al tâsi"*, "*Una visita un po' gustòsa*". In quest' ultima commedia io faccio la parte della Morte. C'è una signora che si lamenta nella sua casa, dice che è stanca di vivere. Ad un certo punto arriva la Morte, che poi sono io. La signora comincia ad aver paura. Io le dico: "Sono venuta a prenderti!", "Ma no! - mi risponde - oggi non ho tempo", "Beh, posso venire tra due giorni!", "Ma...". Alla fine mi arrabbio e le dico: "Questa volta vado via, ma tornerò. Eh, eh, se tornerò!" Più che una commedia era uno sketch.

Dopo Ennia si è ammalata e quando ha compiuto gli ottant'anni ha lasciato andare. Consigliata da una mia amica ho provato recitare con la Filodrammatica di Puianello, ma non mi sono trovata bene. Quando da S. Pellegrino siamo venuti ad abitare a Coviolo, un parrocchiano mi ha chiesto se volevo entrare in una Compagnia che si stava formando, una Compagnia che si chiama "*Artisti per caso*". Mi son trovata bene e continuo ad andarci. Abbiamo fatto degli spettacoli a Coviolo, al Sacro Cuore. Siamo andati a Roncina, a San Bartolomeo, sempre nelle parrocchie.

Recitavo ancora con Ennia Rocchi quando è montata su anche mia sorella Carla, dal momento che le sue tre figlie erano cresciute. Ha iniziato con una parte nella commedia "*Piasa*

cèca". La Carla, però, non fa parte del gruppo "*Artisti per caso*". Insieme facciamo degli sketch per conto nostro. Qui siamo a casa di una amica. *(mi mostra una foto che la ritrae nello sketch di un matrimonio assieme a sua sorella).* Io sono la sposa. Lei è mia sorella: nella scenetta fa la parte di mio marito e legge non so che cosa. Alle spalle c'è il prete che ascolta, è un'altra amica. *(e ride divertita*).



Rita in uno sketch di un matrimonio

A me piace molto recitare! Penso che anche il saper recitare sia un dono del Signore. Bisogna avere coraggio ad affrontare il pubblico e il primo impatto è un po' duro. Anche se i fari gettano sul palcoscenico una luce così forte che non riesci a vedere il pubblico, sai però che c'è, specialmente quando

applaude. Nel recitare io ci metto il corpo, l'anima, il fegato e la voce. Ho cominciato a recitare quando eravamo a San Pellegrino ed io lavoravo ancora la terra. Le prove degli spettacoli erano di sera e si faceva tardi. Dovevo alzarmi presto al mattino perché c'era da mungere. I vestiti della sera si muovevano ancora, ma io non sentivo la stanchezza perché mi piaceva.

Adesso ti dico che cosa mi è successo l'anno scorso alla fine di novembre. Mentre andavo su per la scala che porta al palcoscenico sono inciampata, sono caduta e sono svenuta. Quando mi sono ripresa mi hanno dato qualcosa da bere. Mi ero rotta il polso che mi faceva molto male. Ma cosa fare? Era già ora di entrare in scena. Col polso fasciato bello stretto sono salita sul palco. Mentre recitavo non sentivo il male al polso. Ho recitato meglio delle altre volte. Ma non è finita qui. Siccome ero diventata molto pallida mi avevano truccata davvero in modo esagerato. Finito lo spettacolo sono andata subito al Pronto Soccorso con una signora che aveva recitato con me. Non ci siamo struccate. Siamo arrivate in ospedale all'una di notte, tutte truccate (*ride*). Mentre mi facevano i raggi la signora della radiologia, mi ha chiesto quanti anni avessi. "Ne ho 84 già compiuti" le ho risposto. Non avevo detto che ero caduta dalla scala del teatro, ma solo che ero caduta dalle scale. Chissà cosa avrà pensato dentro di sé quella donna lì. Poi mi ha detto: "Lì fuori c'è sua figlia che l'aspetta!", "Ma non è mia figlia!" Anche lei era però ben truccata!

Il sabato dopo abbiamo recitato al Sacro Cuore. Avevo il mio braccio tutto ingessato fino al gomito ma non mi faceva male. Ad un certo punto uno che era in scena ha detto: "Eh, ma che

hai fatto con quel braccio teso?", "Mio marito stava a *strighêr* (*strigliare*) il somaro e mi ha fatto tenere la coda così il somaro mi ha dato un calcio" (*continua a ridere*) la gente ad applaudire! Uno degli spettatori ha detto a don Luciano: "L'è brava a far la parte!", "Ci credo - gli ha risposto il don - perché se l'è rotto davvero il braccio!"

Sempre con il gruppo "*Artisti per caso*" stiamo preparando una commedia nuova "*Campanelli e Campanoun*". La prima la faremo al Sacro Cuore. Abbiamo già provato tutti i vestiti, ci vogliono i vestiti dell'epoca perché la storia è ambientata nell'Ottocento. Durante le prove ci facciamo tante risate anche se prima di prendere il giusto cammino c'è da tribolare, però mi piace, mi è sempre piaciuto recitare.

LA FEDE

La fede attraversa tutta la mia vita.

Fin da piccola ho imparato a pregare. Zia Liduina era molto religiosa, pregava molto e ci faceva pregare molto. Ci portava alle novene: la novena dell'*Immacolata*, la novena di Natale, anche quando c'era la neve.

In casa mia si recitava il rosario tutte le sere, prima o dopo cena. C'era o non c'era gente, il rosario si diceva. Incominciava mio padre, faceva tutto lui. Oggi si è persa, purtroppo, quell'abitudine di dire il rosario in casa, la sera.

In famiglia ho ricevuto la prima educazione religiosa, ma ho sentito per la prima volta la presenza del Signore nella mia vita quando ho fatto la mia prima Confessione. Ho avvertito allora quello stato di grazia, di leggerezza che solo l'amore di Dio ci può dare e che mi riempiva il cuore di gioia.

Anche quando lavoravo nei campi andavo sempre a Messa la domenica; non potevo andarci tutti i giorni come faccio adesso ma la domenica sì. Mio padre era molto esigente su quel punto lì. La domenica si dava solo da mangiare agli animali, ma non si lavorava. Mica come oggi che non si rispetta più il giorno del riposo.

Da quando sono libera, non avendo più impegni, vado in chiesa tutte le mattine per la preghiera delle Lodi. Quando le dicevano qui, a Coviolo, ci andavo a piedi. Ora vado al Sacro Cuore dove al mattino m'incontro con mio fratello, don Alfonso

finché è qui. Ripartirà a fine ottobre per la sua missione in Brasile. Vado via presto perché le Lodi le dicono alle sette ed è ancora buio. Metto la sveglia, ma ultimamente mi è capitato che ero più stanca perché avevo fatto tardi la sera per le prove in teatro e mi sono riaddormentata. Nel pomeriggio ritorno in chiesa per la Messa e prima della Messa alle sei c'è il rosario. Vado a Messa qui a Coviolo o al Sacro Cuore o al Preziosissimo, le tre parrocchie unite sotto la direzione di un solo parroco, don Luciano Pirondini.

Una volta un prete mi ha chiesto: "Tu perché vai a Messa tutti giorni? Ci vai per abitudine? Ci vai perché non sai cosa fare?", "No, ci vado perché ne sento il bisogno e, visto che ne ho il tempo e la possibilità, perché non devo andarci?" gli ho risposto. Durante la Messa c'è il Signore che parla, che va dall'Eterno Padre e prega per me, per te, per tutta la Chiesa.

Lui sa davvero di che cosa abbiamo bisogno.

Io non so come la gente che non crede faccia a vivere. Finché si è giovani e tutto è bello va bene, ma quando cominciano le prove è una brutta storia. La fede ci aiuta ad andare avanti quando ci sono degli ostacoli grossi. Personalmente ho sentito che la fede era così importante e mi sosteneva quando sono tornata a casa dopo la morte di mio fratello Andrea. Era una cosa molto dura vedere mia cognata rimasta vedova con un bambino piccolo. Ricordo che mio padre diceva: "Queste sofferenze bisogna superarle perché ci vuole una fede robusta." Quante volte mio padre diceva così! Senza la fede non so come si faccia a superare certe difficoltà. Quando uno ha fede accetta il male, accetta le ingiustizie, prende tutto dalle mani del

Signore mentre uno che non ha la fede ma dimmi come fa? Io penso che la fede sia il dono più grande che il Signore ti dà. Senza la fede c'è la disperazione. Perché tanta gente si suicida? Perché si trova davanti a un muro e lì, se non c'è la fede, vai a sbatterci la testa. La fede mi dice: "Guarda che questo finirà e dopo ci sarà una vita nuova!" Io credo alle parole di Gesù "Vado a prepararvi un posto in Paradiso" ed io questo posto ci tengo ad averlo. Quando sarò dall'altra parte Glielo dirò: "Non sono stata sempre brava, ma ho sempre chiesto perdono!" Perchè, a sbagliare, sbagliamo tutti però poi bisogna pentirsi e andare avanti. Bisogna prendere dalla mano del Signore tutti gli aiuti che ci dà come gli amici, i preti, ma non bisogna fermarsi lì. E' come quando vai a fare una gita. C'è una meta da raggiungere. Se incontri delle difficoltà, ad esempio ti si rompe la macchina, tu ti fermi ad aggiustarla e poi continui. Fai lo stesso se ti fermi lungo la strada a prendere un panino. Anche se il panino ti piace, è buono e ti fa bene, non ti puoi fermare ma devi andare avanti, devi arrivare alla meta. E la meta è il Paradiso, l'incontro con il Signore. Ti dico che in certi momenti della mia vita ho sentito un po' com'è il Paradiso. Quando resto in chiesa, finita la messa, e sto in silenzio sento la presenza del Signore che mi dice: "Vai avanti! Vai avanti!" E' una cosa bellissima che non riesco a spiegare. Quei momenti lì sono una briciolina del Paradiso che il Signore mi fa sentire. E' una meraviglia!

(si illumina entusiasmandosi al pensiero del Paradiso)

Come è una meraviglia per me il Vangelo di S. Giovanni, soprattutto in due passi. Quello in cui Gesù dà il testamento agli Apostoli. "Io prego anche per coloro che non mi hanno

visto e crederanno." E questo l'ha detto a me, l'ha detto a te, l'ha detto a tutti. E quando dice: "Dove sono io sarete anche voi!" E' lì che la fede prende coraggio.

Capita a volte che mi prendano in giro. Una volta sono andata in gita con un gruppo, di domenica. Ad un certo punto il capogruppo ha detto: "Ci fermiamo qui che c'è una chiesa perché forse c'è qualcuno che vuole andare a Messa" Si sono fermati mentre io andavo in chiesa. La Messa però era già finita. Allora mi hanno un po' presa in giro. Ho detto: "Sono andata in chiesa, ma la Messa non c'era più e a me dispiace. Ma non ci rimetto solo io, ci rimettete pure voi. Perché se andavo a Messa pregavo anche per voi. Quando muoio, se vado in Paradiso, ho piacere che ci veniate anche voi, perché andare in Paradiso senza amici come si fa?" Nessuno si è messo a ridere. Vuol dire che ci pensavano. "Perché voi dite che il Paradiso non c'è, e se c'è?" ho aggiunto alla fine.

Perché, come ha detto il mio direttore spirituale, noi dobbiamo stare attenti a quello che diciamo, a quello che può suscitare in chi ci ascolta. La stessa cosa succede quando si recita. Tu pensi che io vada a teatro solo perché mi diverto e durante le prove ci facciamo un sacco di risate e dopo mangiamo la pizza e lo gnocco in compagnia? No, io vado a recitare anche per dare un messaggio perché quando uno recita dà sempre dei messaggi. In tutte le commedie della nostra compagnia c'è sempre la morale, non ci sono discorsi poco puliti che a me non piacciono. Nella commedia nuova c'era qualche espressione che non mi piaceva e l'ho detto. Così è stata tolta. A me piacciono i divertimenti puliti.

Mi piace anche leggere. Da giovane avevo letto il libro di Santa Teresa del Bambin Gesù "*Storia di un'anima*". Per un mio compleanno una mia nipote mi ha chiesto cosa desiderassi. Le ho detto che mi sarebbe piaciuto il libro di Santa Teresa. In libreria non l'avevano, ma se lo sono procurato. Ho questo libro sul comodino e, quando c'è qualcosa che non riesco a superare, lo apro e trovo subito aiuto. L'ho letto tante volte che lo so a memoria. E' di una semplicità! Santa Teresa fece una vita semplice che riesco ad imitare. Come quando andava a lavare in lavanderia e un'altra suora, sbattendo le lenzuola, le spruzzava l'acqua in faccia e lei non si lamentava. Oppure quando le facevano male le gambe e doveva camminare. Santa Teresa non si lamentava e offriva le sue sofferenze per la salvezza delle anime, per i missionari perché potessero andare a predicare il Vangelo. La sento vicina perché anch'io sono una persona semplice. Mi piacerebbe essere ricordata per la mia semplicità, come una persona che nella vita ha fatto la volontà del Signore.

Ti racconto un'ultima cosa. Un giorno passeggiavo in mezzo ai campi. C'erano dei fiori belli, delle belle margherite; vicino ad un albero c'era un fiore piccolo piccolo. Mi sono chinata a terra e l'ho guardato poi mi son detta: "Di questi fiori qual è quello che dà più gloria al Signore? Questo piccolino qui o quello grosso?" Dopo ho capito che ognuno dà gloria a Dio nella sua capacità. Dà tanta gloria a Dio quel piccolino lì come un albero, un cedro del Libano. Se proprio vuoi saperlo, mi vedo in uno di quei fiorellini azzurri, molto delicati che, se li tocchi, vengono giù le foglie. Questi fiorellini li chiamano gli *occhi della Madonna*. Io mi ritrovo in quel fiorellino lì.

POESIA PER RIVALTA
(*Festa dei Nonni*)

Viva viva la fest di non e di ansian
spacialment qui chi'l gan i cal in dal man
chi ha fat la guera
e chi ha lavuré la tera,
chi ha fatto il marangoun e chi ha fat al murador,
un quanchidun le dvinteé anca dutor.
E cal mami che per fer studier al fiol
I andevn a laver i vistii di sgnor,
coli chi'n andedi a la risera
degh cl'era propria na brota vitlera
chi andeva in dla stala a monzer al vac
po l'andeva al casel cun al bidoun dal lat.
Chi è non e nona tin adreé ai anvod.
Perché chi faghen seimpre a mot.
Chi fa ancora per la nora da magner
Acsé lee la pol ander a lavurer.
Degh che quii dla tersa eteé
in dla vet i'an tant tribuleé.
Ognun al mond al ga i so dulor,
e alora sercom ed der a tot un po' d'amor.
Na quelch voia sla prom anca caver,
però seinsa esagerer.
Chi sogna al lot
e chi ghe pies bever un quelc bicirot,
chig pies fumer na quelch sigareta
e chi va a fer un gir in bicicleta.
Quand cumincia a gnir un po' fred

Al noni van in parochia a fer i caplet.
Ringraziom chi la festa la organizeda
Perché le steda na bela pinzeda.
Auguromes de ster tot san
e scamper fino a seint an.
Tulom al mond seimper cm'al vin
e arivedress a stan quin.
Per eser sicur d'aveir la salot
Al dutor al cunseiglia un pom a tot.
Se però vri fer na dieta alzera,
inveci d'un pom megneé na mela.
Perché puvret an narmagna nisun
Zughee al 16, 17, 81.

ELISA E NICOLA SPOSI – 9 SETTEMBRE 2012

Cari sposi Elisa e Nicola,
vogliamo dirvi qualche parola.
In chiesa avete detto: "Sì" che per tutta la vita vi amerete,
e noi sappiamo che certamente lo farete.

I parenti e gli amici
augurano a voi
tanti giorni felici.
Ci saran giorni belli
specialmente se arrivano i bambinelli!

Può darsi che incontrate qualche dolore:
sappiate che con voi c'è sempre il Signore!
Lui vi è sempre vicino

e vi accompagna nel vostro cammino.
Se tu Elisa vuoi fare felice Nicola
prendilo spesso per la gola.
Se vuoi andare con tua moglie d'accordo, caro Nicola,
pronuncia sempre l'ultima parola:
"Elisa, mio tesorone,
tu hai sempre ragione!"

Vogliamo far gli auguri a Ideo Torreggiani
che il giorno 13 compie gli anni.
Gli anni per te non siano un tormento
perché fra 4 saranno 100!!

Il giorno 14 anche Nicola con gli anni va su
e il suo amore per Elisa sarà sempre di più,
come dicevano i nostri anziani:
ti amo più di ieri e meno di domani!

64° COMPLEANNO DI DON LUCIANO

Carissimo Don Luciano
gli auguri di buon compleanno ti facciamo
te li facciamo con tanto ardore
quell'ardore che esce dal nostro cuore.

Preghiamo il Signore che ti sia sempre vicino
e che ti illumini nel tuo cammino
ti dia la forza di noi sopportare
e con tanta pazienza tu ci possa guidare.

La tua fede sicura a noi tutti è trasmessa
Specialmente quando presiedi la santa Messa.
Nelle tue omelie semplici e chiare
Con poche parole, l'amore del Signore ci fai imparare.

Per tutti tu hai una parola e un sorriso
E vuoi che tutti andiamo in paradiso,
ma per arrivare fino lassù
tu dici di amare i fratelli quaggiù.

Di preti come te ce ne vorrebbero tanti,
e che fossero, come te, tutti dei santi.
Ringraziamo il Signore che a noi ti ha mandato
E ringraziamo te di aver accettato.

Una preghiera per te diciamo tutti quanti:
ti proteggan il Signore, la Madonna e tutti i Santi.

Buon compleanno don Luciano!
Diciamolo in coro!

Dagli abitanti di tutto Coviolo.

POSTFAZIONE

Cara Rita, a conclusione dei nostri incontri finalizzati al racconto della tua vita, non posso che ringraziarti anzitutto per la fiducia che hai avuto in me nell'aprirmi il tuo cuore, un cuore grande e generoso e poi per il dono di una storia che mi ha permesso di conoscere più da vicino i reggiani tra cui, da diversi anni, vivo.

Hai vissuto una vita semplice ma faticosa, impegnata soprattutto in lavori umili nei campi e nella stalla, eppure ti senti privilegiata affermando con convinzione che, per te, il lavoro più bello è quello del contadino. Hai fatto una scelta di vita non comune e, coraggiosamente, l'hai portata avanti. Non hai rimpianti né desideri inappagati. Confessi tranquillamente le tue fragilità e le tue debolezze come le tue conquiste e i tuoi successi e, in questo, ti riveli una persona di grande saggezza. Ti ammiro perché, andando avanti negli anni, non ti ripieghi su te stessa, ma allegra e gioiosa vai avanti nel tuo cammino, testimone autentica della speranza che solo la fede in Dio può dare.

Sentendoti parlare con semplicità e con esempi concreti, oltre che con sicurezza, dell'importanza di credere nella parola del Signore più volte mi ricordavi Papa Francesco a cui hai voluto dedicare la tua biografia. Per me che non sono più giovane rappresenti un esempio da seguire negli anni a venire.

Ti voglio bene.

Reggio Emilia, autunno 2014
Emilia Borriello